

“Egli ha eliminato in se stesso l’inimicizia” (Ef 2,16).

Una riflessione sulla storia alla luce di Apocalisse, Efesini e Colossesi.

1. Sotto quale cielo viviamo?

Il cielo è il sistema di riferimento dell’uomo. I segni che sono in cielo sono fenomeni universali che orientano in un determinato momento storico. Che cosa c’è, nel cielo degli uomini di oggi?

Anzitutto, va notato che ormai tutti viviamo sotto lo stesso cielo. La caduta dei muri, nel 1989, e l’universalità e immediatezza della comunicazione fanno sì che l’umanità percepisca immediatamente la propria unità. In un certo senso, ritorniamo al Nuovo Testamento: anche per i suoi autori, in particolare per il libro dell’Apocalisse, il mondo è uno.

Possiamo anche evitare di guardare il cielo, cioè limitarci alla vita ordinaria, al breve spazio del nostro privato, alle passioni e ai desideri materiali; ma questo ha come conseguenza che subiamo gli effetti delle grandi forze in movimento, senza comprenderne il significato e le origini, “sballottati qua e là da ogni vento di dottrina” (Ef 4,14), senza capacità di resistenza, scambiando la libertà con la licenza delle nostre passioni, pervenendo alla fine a un rancoroso isolamento.

Se dunque guardiamo il cielo del mondo contemporaneo, che cosa vediamo?

Anzitutto, ci appare la fine di un sistema di controllo del disordine. Il mondo atlantico e l’Unione Sovietica avevano creato un sistema di controllo, paradossale fin che si vuole, perché fondato sul terrore atomico. Tuttavia, economia, forza militare e ideologia concorrevano a un sistema bipolare, in equilibrio.

Con il 1989, è caduto uno dei due poli. Quello superstite ha tentato, in modo più o meno maldestro, di controllare le spinte al cambiamento. La stessa globalizzazione, in sé un dato di fatto, è stata trasformata in un’ideologia: ben al di là del dato evidente dell’immediatezza e della facilità degli scambi, si è voluto interpretare la globalizzazione come un programma tendente all’uniformità, alla costruzione di una super-ideologia, promossa e amministrata da una super-classe sociale. Possiamo indicarne alcune caratteristiche: l’insistenza sulla libertà individuale, sui diritti, sulle promesse della tecnologia, nonché il tentativo di estendere la classe dominante a tutti i paesi, cooptando le élites dei popoli. In questa visione, nasce certamente l’ostilità verso le identità, che, in qualche maniera, potrebbero opporsi alla globalizzazione come uniformità. Gli strumenti sono i più vari: certamente la tecnologia, con la conseguente creazione di bisogni, ma anche lo svuotamento delle posizioni ideali in qualche modo dissonanti. E’ facile, per esempio, cogliere il disprezzo per tutto ciò che è “vecchio”, antiquato, pre-moderno o anti-moderno. Le religioni sono state subito messe sotto tiro, in quanto nemiche di uno dei capisaldi dell’ideologia globale, cioè la piena autonomia del soggetto, l’assoluta disponibilità di sé, intesa come suprema realizzazione della libertà.

E’ interessante il caso della Chiesa cattolica. Certamente, noi abbiamo dato molto materiale utile ai nostri avversari. Ma prendiamo il caso più evidente, quello della pedofilia e degli scandali sessuali, ove il protagonista sia qualche membro del clero. Si tratta di cose orribili, che vanno giustamente repressi: sono episodi realmente accaduti, che non hanno scusanti. Eppure, qualcosa suona falso: come mai tanta insistenza sugli abomini commessi da ecclesiastici e tanto silenzio sugli stessi, commessi da altre persone, spesso in posizioni di grande potere e responsabilità?

E’ difficile sottrarsi all’impressione che vi sia qualcosa di più, rispetto all’indignazione e alla richiesta di giustizia.

Viene messo in discussione tutto un sistema: il rapporto tra i cristiani e le loro guide; il sistema educativo, che viene accusato di ipocrisia; viene posta una connessione tra queste deviazioni e la richiesta di disciplina in materia sessuale, quasi che il rimedio fosse appunto la liberalizzazione dei comportamenti connessi con la sessualità, con l’accento posto sul superamento del celibato e della consacrazione verginale.

Il messaggio, talvolta esplicito, è che ogni regola, ogni limite siano nemici della felicità.

Qualcuno, tuttavia, non ha accettato questo abbattimento e appiattimento delle identità. Intendo il mondo islamico. L'insistenza sulla shari'a da parte di tutti, non solo da parte dei radicali e dei "terroristi", ma anche in forme più diffuse e socialmente meno problematiche, come il velo delle donne, le regole alimentari e la legislazione matrimoniale, indicano questa preoccupazione. In questa prospettiva, si capisce molto bene il rifiuto assoluto della possibilità che un musulmano possa lasciare l'Islam per un'altra religione, mentre il contrario è ammesso o, addirittura, richiesto, come nel caso dei matrimoni misti. Ci si deve interrogare sulla straordinaria coesione dell'Islam, nonostante la mancanza, almeno nell'Islam sunnita, di una gerarchia e di un'autorità universalmente riconosciuta. L'Islam è tenuto insieme da un grande reticolo di autorità che interpretano il Corano: le grandi e piccole scuole di diritto islamico possono apparire più o meno "aperte" o disponibili al dialogo con la modernità; ma non possono mettere in discussione il principio fondante, la netta separazione dall'ideologia globalizzata e la difesa del principio di identità.

Dobbiamo ammettere che un analogo lo troviamo nella legislazione israelitica della Torah. Anche qui, l'identità è difesa con tutti i mezzi, anche con la violenza. Del resto, Stefano e Paolo sono, negli Atti degli Apostoli, due esempi di persone che vogliono superare la separazione tra Israele e le genti e per questo vengono perseguitati dall'autorità religiosa giudaica; ma sbaglieremmo, se considerassimo tutto questo come una lotta di potere; infatti, l'ostilità omicida va ben oltre i ristretti confini della casta dei sommi sacerdoti e l'accusa è sempre la stessa: a Stefano viene contestato: "Lo abbiamo sentito dichiarare che Gesù, questo Nazareno, distruggerà questo luogo e sovvertirà le usanze che Mosè ci ha tramandato" (At 6,14); di Paolo si dice: "Hanno sentito dire di te che insegni a tutti i giudei sparsi tra i pagani di abbandonare Mosè, dicendo di non circondare più i loro figli e di non seguire più le usanze tradizionali" (At 21,21).

In più, nell'Islam - e qui potremmo trovare molte analogie nel giudaismo ma anche nella storia del cristianesimo - , l'avversario viene descritto come immorale, ateo e distruttore di ogni spirito comunitario. Non sorprende quindi di trovare nell'Islam accenti che qualche tempo fa erano consueti anche tra noi, cioè l'indicazione dei vizi dei "pagani" e l'affermazione della superiorità morale di chi segue la religione islamica.

In questo quadro, non sorprende che vengano promosse guerre sante e di conquista. Al di là del probabile cinismo dei promotori e della loro sete di potere, queste guerre non potrebbero riscuotere un'adesione così numerosa e una devozione fino al "martirio", se non ci fosse questa componente di difesa dell'identità religiosa e della promozione della causa di Dio. Come ha scritto Renzo Guolo, "Con il suo dogmatismo, le sue risposte nette all'indeterminatezza della vita, il suo richiamo alla dimensione comunitaria, l'islam radicale offre straordinarie certezze e, sia pure distorte, risposte di senso. Quelle che nel tempo della fine delle grandi ideologie, nessun altro sistema culturale è più in grado di offrire. In discussione, per questi membri della generazione del rifiuto e del rancore, non vi è solo una politica che, a loro dire, criminalizza sempre e comunque l'islam, ma anche un sistema di valori. Per questa generazione militante nessun passaporto può mettere in discussione la sola appartenenza riconosciuta: quella transnazionale alla comunità di fede e ideologica declinata secondo i principi radicali" (La Repubblica, 22 agosto 2014).

Siamo giunti dunque a una contrapposizione apparentemente insanabile: la religione contro la libertà. La religione viene accusata di fanatismo e di violenza sanguinaria; la libertà dell'"uomo globalizzato" è accusata di licenza, di miseria morale e di empietà.

Nulla di nuovo, in realtà. San Paolo parla del "muro di separazione", che divide ebrei e popoli pagani, e lo identifica con la "Legge", cioè con il sistema religioso del Giudaismo (Ef 2,14 s.). E' interessante seguire la sua argomentazione. Tale muro non può essere abbattuto in nome di un libertinismo modernista, ma soltanto "grazie al sangue di Cristo" (Ef 2,13). Dovremmo considerare attentamente il suo ragionamento.

2. Le Potenze e il Drago.

Tuttavia, riprendiamo la considerazione del nostro tema, cioè quali segni occupino il nostro cielo.

Fondamentalmente, i segni sono di due categorie. Anzitutto, le cosiddette Potenze, termine che ricorre frequentemente nelle lettere di san Paolo. Di che si tratta? Talvolta, esse sono considerate in termini molto negativi: “La nostra battaglia non è contro la carne e il sangue, ma contro i Principati e le Potenze, contro i dominatori di questo mondo tenebroso, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti” (Ef 6,12). Altre volte, esse hanno una funzione, che è stata assegnata loro dalla provvidenza divina, entrando anch’esse nel disegno di Dio: “Prima che venisse la fede, noi eravamo custoditi e rinchiusi sotto la Legge, in attesa della fede, che doveva essere rivelata: così, la Legge è stata per noi un pedagogo” (Gal 3,23 s.).

“Pedagogo” non era l’educatore, ma lo schiavo che sorvegliava i ragazzi discoli, impedendo le loro malefatte. La “Legge” è il sistema religioso mosaico, “promulgato per mano di angeli” (Gal 3,19). In effetti, le “Potenze” sono di diversi tipi: alcune sono decisamente contrarie all’uomo, altre hanno una funzione più positiva, “disciplinare”, cioè tendono a ridurre le conseguenze della malvagità umana, ponendo un freno, dando delle regole. Nella visione paolina, si tratta di una funzione provvisoria, di “riduzione del danno”, che prende le mosse dall’oggettiva malvagità e fragilità dell’uomo. Le Potenze hanno dunque una funzione di controllo, di mantenimento di un certo ordine sociale. La Legge (e, potremmo dire, la religione, della quale la Legge è lo strumento principe) ha la funzione di creare dei valori di riferimento, che, in quanto obbligatori, assicurano l’ordine sociale. Perché questo strumento sia efficace, esso deve disporre della possibilità di usare la violenza, per proteggere se stesso e il bene comune.

Tutto questo è ben rappresentato da “La leggenda del Grande Inquisitore”, ne “I fratelli Karamazov” di Dostojevskij. L’accusa, che il Grande Inquisitore rivolge a Gesù, è di aver reso gli uomini infelici, donando loro la libertà. Vincolando la loro coscienza, la Chiesa ha tolto la libertà agli uomini, “bambini”, che potrebbero farsi del male con uno strumento che non sanno governare, per dare loro in cambio la felicità di un ordine che li protegge. Non si può essere liberi e felici nello stesso tempo.

Tuttavia, proprio perché le Potenze sono, per la loro essenza, come rivela il nome, potere, un potere che magari ha una finalità utile, proprio per questo sono esposte a divenire lo strumento di un potere più alto, più universale, più lucidamente determinato e consapevolmente orientato.

Ancora una volta, Dostojevskij coglie nel segno: dietro il potere, raggiunto e gestito secondo una finalità, che ha una sua certa nobiltà, anche se riduttiva della dignità dell’uomo, si profila una realtà ben più pericolosa, Satana, l’Avversario, colui che ha un unico scopo, la morte dell’uomo; a questo scopo, egli intende asservire tutte le realtà intermedie, operando un’“eterogenesi dei fini” di ciò che, di per sé, avrebbe qualche giustificazione ed effetto positivo.

Questo è l’“enorme Drago rosso” di Apocalisse 12. Esso trascina a terra, con la sua coda, “un terzo delle stelle del cielo”. Cosa sono queste stelle? Sono i punti di riferimento dell’uomo, come singolo e come comunità. La storia, secondo l’Apocalisse, è giunta al suo discrimine. Le “stelle” sono un sistema di orientamento, limitato fin che si vuole, ma tale da aiutare l’uomo a non perdersi completamente. Ora, il Drago non ammette più queste realtà intermedie: esso porta “sette diademi”, cioè la pienezza di un potere diretto. Vuole essere adorato, vuole riempire tutto il cielo dell’uomo; ma l’effetto di tale adorazione è la morte, il vero fine del “Serpente Antico”.

Nel cielo del mondo contemporaneo si stanno affrontando diverse Potenze. Esse sono realtà “spirituali”, che hanno una loro forza ed efficacia, basate non su strumenti materiali come il denaro o le armi, anche se possono usarli. Esse usano anche la propaganda, che meglio ne rivela la natura, perché esse tendono a “sedurre” l’uomo, a impadronirsi del suo “cuore”, cioè dell’orientamento della sua vita. Esse non sono in accordo tra loro, anzi, sono impegnate in un duro conflitto. Da una parte, le ideologie libertarie, che hanno però intrinseci sistemi di controllo e di assimilazione: basti pensare all’uso della tecnologia.

Dall'altra parte, le religioni, impegnate a difendere la propria identità e, questa è la novità, a promuoverne un'espansione con tutti i mezzi, compresa la violenza.

Ciò che è nuovo, è l'accentuarsi, nelle une e nelle altre, di varie forme di violenza e di riduzione in schiavitù dell'uomo. Potrebbe essere, questo, il sintomo che "le stelle sono cadute dal cielo", che hanno cioè perso una loro collocazione entro un sistema in equilibrio, e che, quindi, sono portate al conflitto, anche esplicito e violento.

La violenza delle Potenze, che proclamano la necessità di difendere l'identità, è più tradizionale e quindi più manifesta. Più sottile è la violenza delle ideologie libertarie, ma essa può venir facilmente identificata, se si pon mente ai meccanismi che hanno lo scopo di promuovere la dipendenza. E' davvero significativo e tragicamente paradossale che, in nome della libertà, si promuovano le dipendenze più distruttive della dignità dell'uomo.

Ciò che si è accentuato e anzi acquista sempre più forza, sono gli effetti mortiferi di queste Potenze e del loro conflitto. Questo starebbe a indicare una particolare virulenza della volontà, nemica dell'uomo, dell'"enorme Drago rosso". Il conflitto tra le Potenze fa in definitiva il suo gioco, perché il loro scontro asservisce la loro energia a una finalità di morte.

3. La vittoria dei figli della Donna.

Nel cielo, però, è presente anche un altro segno, "la Donna vestita di sole". Essa è il popolo di Dio, che genera il Messia, insidiato dal Drago e rapito presso Dio (un'immagine simbolica della risurrezione di Gesù). Il popolo di Dio, Israele-Chiesa, ha, di conseguenza, un duplice statuto. Per un verso, esso fugge nel deserto: l'Israele di Dio ritorna nella condizione della dipendenza dal suo Signore e liberatore. Il deserto non è però l'assenza dalla storia. Esso è una situazione di intimità con il Signore, di tutela (la terra assorbe il fiume d'acqua vomitato dal Drago). Certo, è una condizione nascosta, umile, priva di sostegni umani. Nello stesso tempo, i suoi figli sono nel mondo e sono perseguitati: sono invisibili alle Potenze, perché ne contestano la pretesa idolatrica e soprattutto promuovono una diversa libertà. Ma, ancora di più, sono invisibili al Drago, che li "accusa" incessantemente di essere fuori dalla storia, di non essere efficaci, di essere retrivi e nemici della felicità dell'uomo.

Tuttavia, "essi hanno vinto, grazie al sangue dell'Agnello e alla parola della loro testimonianza", cioè una parola che consiste nella testimonianza della vita, perché "non hanno amato la loro vita fino a morire".

Il discorso dell'Apocalisse sulla storia può essere collegato con quello di san Paolo sull'abbattimento del muro tra ebrei e pagani grazie al sangue di Cristo. Dovremmo approfondire questo punto.

Ma consideriamo anche quali conseguenze dovremmo trarre dalla contemplazione di questi segni, senza "terrorizzarci" (Lc 21,9). Un effetto di questa paura potrebbe essere, per esempio, l'aderire a una Potenza per sfuggire all'altra. In questo momento, siamo angosciati per l'aggressività dei movimenti islamici radicali e per la loro violenza verso i cristiani, in Iraq, in Nigeria e altrove. La tentazione sarebbe quella di sposare l'ideologia del "conflitto di civiltà". Più che di conflitto di civiltà, dovremmo parlare di conflitto di Potenze. A noi compete altro.

In che senso l'aggressività dell'islamismo radicale potrebbe essere un segno? Noi potremmo essere tentati di pensare che siano sufficienti, per contrastarlo, misure militari. Probabilmente, in questo momento esse sono necessarie, in Iraq, per salvare la vita di migliaia di persone e tutelare la libertà di centinaia di migliaia di altre. Dobbiamo però stare attenti a non attribuire a questo intervento un potere risolutivo. Le idee, le forze spirituali, non si fermano con i cannoni. Sarà quindi necessaria la politica e una buona politica.

Ma, sul piano religioso, la delega alle armi o alla politica sarebbe una grave fuga dalle nostre responsabilità.

Abbiamo visto che la motivazione del radicalismo è anzitutto morale e consiste nella rivendicazione dell'identità contro "la corruzione dell'Occidente". Credo che dovremmo fare un esame di coscienza. Se al rigorismo violento degli islamici contrapporremo il lassismo morale, l'egoismo individualista, la partita è persa in partenza. Immaginare che le armi possano proteggere i nostri vizi, è sciocco. Non solo: saremmo sollecitati a aumentare l'intensità dello scontro, con una violenza ancora più distruttiva, che ridurrebbe ancor di più la legittimità morale del mondo al quale apparteniamo.

La via giusta è quella di raccogliere l'invito alla conversione.

Il segno da contrapporre è quello di una fraternità, che accolga l'altro, rispettando la sua identità, sollecitandolo a un cammino comune.

Ma la fraternità ha un prezzo. L'apostolo Paolo ne parla chiaramente soprattutto nelle Lettere agli Efesini e ai Colossesi. Anzitutto, bisogna rigettare il disordine sessuale: esso inquina immediatamente e nel profondo la relazione con l'altro essere umano, rinchiude nella solitudine della ricerca di piaceri vergognosi.

In secondo luogo, bisogna liberarsi dall'avidità di denaro, da "quella avarizia insaziabile, che è idolatria" (Col 3,5). In terzo luogo, bisogna stare lontani dalle contese, dai litigi, dalle meschinità delle lotte per il potere.

Bisogna poi considerare che i figli della Donna "hanno lavato le loro vesti nel sangue dell'Agnello". Ancora una volta, Paolo ci aiuta a comprendere: "Ora, in Cristo Gesù, voi, che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini, grazie al sangue di Cristo. Egli infatti è la nostra pace, colui che dei due (intendi, ebrei e pagani) ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne" (Ef 2, 13-14). Perché questo? Perché la croce di Gesù mette d'accordo tutti, integralisti seguaci della Legge, e libertini, seguaci delle proprie voglie: tutti responsabili, tutti perdonati. "Dio ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per usare a tutti misericordia" (Rm 11,32). La croce di Gesù ci accusa: di essa, ciascuno di noi è responsabile, chi in un modo chi in un altro; essa è la somma del dolore del mondo, della malvagità degli uomini, dei tradimenti e delle nostre viltà. Nello stesso tempo, essa è fonte di speranza, perché "uno è morto per tutti" (2Cor 5,14), quindi c'è la possibilità di ricominciare, c'è una misericordia inesauribile.

Dunque, non dovremmo sottovalutare il grande esorcismo, continuamente operato dall'Eucaristia che la Chiesa celebra. Essa è il principale contributo alla pace e alla salvezza degli uomini, poiché rende presente a tutti i tempi e a ogni situazione la potenza del sangue di Gesù: "Per questo sacrificio di riconciliazione, dona, Padre, pace e salvezza al mondo intero". La Messa non è mai un'azione privata, una devozione: anche se celebrata da una piccola comunità, essa ha sempre un valore pubblico, "politico", poiché essa distrugge il potere delle Potenze e crea uno spazio nel quale il Drago non può avere accesso.

Maria riassume in sé tutta la vicenda della Chiesa. E' giusto, quindi, che la Chiesa, nel libro dell'Apocalisse, abbia le sue sembianze. Nello stesso tempo, ella rivela alla Chiesa la strada da percorrere. Nel vangelo della Visitazione, quando Maria incontra Elisabetta, incinta di Giovanni il Battista, ci sorprendono le conseguenze del suo saluto: Giovanni balza di gioia nel seno della madre ed Elisabetta è piena di Spirito Santo e profetizza, assieme al figlio, l'avvento dei tempi nuovi: Quale parola avrà mai usato Maria, per questo saluto così straordinariamente efficace? E' semplice: ha detto "Shalòm", pace, come ancora oggi si salutano gli ebrei.

Ma questa pace non è più un banale e scontato augurio. La sua efficacia viene da quell'"Amen", che lei ha pronunziato all'annuncio dell'Angelo. Lei porta in grembo e trasmette la novità di Dio, Colui che è la pace.

Questo è pure il compito della Chiesa: non ha importanza se essa è debole. Anzi, "Dio ha guardato alla povertà della sua serva", dice Maria nel suo cantico, il Magnificat, e ha fatto in lei "cose grandi".

Il problema della Chiesa è semplicemente uno solo: non spaventarsi, non rincorrere poteri che la mettano in concorrenza con altri poteri, ma cercare umilmente la volontà di Dio.

Ecco perché, di fronte ai grandi e talvolta terribili segni che leggiamo nel nostro cielo, compito nostro non è di immaginare che cosa si deve fare per cambiare gli altri. O meglio, si potrà vedere più distintamente il nostro compito nel mondo, una volta che noi abbiamo letto i segni per noi, per la nostra conversione.

Don Giuseppe Dossetti, 18 settembre 2014